

1 ANNO XII
GENNAIO-MARZO 2009
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



La Dragogna confine d'Europa	2
Ricordare, non solo un dovere d'ufficio	4
Come è stato vissto nel 2009 il Giorno del Ricordo	5
10 febbraio 2009: le manifestazioni nella Capitale	7
Il Novecento adriatico	8
Croazia: possibile concludere i negoziati nel 2009?	11
Asilo di Zara. Prevale il buon senso	13
Prospettiva Mediterranea, unica via per lo sviluppo dell'Italia	14
Note a margine al convegno <i>Hannah Arendt: politica, diritti e letteratura</i>	15
Coordinamento Adriatico alla Fondazione Giorgio Cini	16
R. Cliselli, <i>La mia Pisino</i> • S. Andreini, <i>L'Istria e la minoranza italiana nella crisi jugoslava 1974-1994</i> • G. Cevolin (a cura di), <i>Anche le carte parlano italiano</i>	17

La Dragogna confine d'Europa

L'essere stati insieme per secoli all'interno dello stesso sistema statale non ha giovato molto ai buoni rapporti tra croati e sloveni.

In effetti non solo hanno fatto parte della ex-Iugoslavia, dal Regno dei Serbi-Croati-Sloveni del 1919 alla Federazione Socialista di Tito. Ma fin dall'inizio dell'età moderna e della formazione dei grandi Stati europei toccò in sorte a sloveni e croati di vedere i loro territori compresi negli Stati Dinastici della Casa d'Asburgo, fino al grande Impero austro-ungarico della seconda metà dell'Ottocento.

E' pur vero che i vicini non si amano molto tra loro. Anche fiamminghi e valloni si fanno i dispetti pur avendo voluto fondare insieme uno Stato nazionale nel 1830.

Ma oggi l'ostilità tra Slovenia e Croazia si è venuta acuendo mano a mano che ci si allontana dalla dissoluzione della ex-Iugoslavia e ci si avvicina alla prospettiva di un ingresso della Croazia nell'Unione Europea.

E' come se la primogenitura slovena tra le sorelle slave del Sud, che le ha consentito di entrare così rapidamente nell'Unione, adottandone anche la moneta unica, conferisse alla Slovenia una specie di diritto di investitura sugli altri popoli della ex-Federazione iugoslava nel decidere chi di essi è degno di entrare nella famiglia europea. Non che gli ostacoli al processo di adesione della Croazia siano pochi e facili da superare. L'UE ha anche di recente manifestato le sue riserve sotto molti profili, dal funzionamento della giustizia al rispetto dei diritti delle minoranze. Ma ormai appare evidente che l'ostacolo più serio è proprio l'opposizione slovena.

La ragione prima di questa opposizione dovrebbe essere, a rigor di logica, la vertenza territoriale sul confine istriano. Il piccolo fiume Dragogna, che attraversa le colline dell'Istria settentrionale, divide in due la ex-Zona B del cosiddetto Territorio Libero di Trieste voluto dal Trattato di pace con l'Italia del

1947 e liquidato definitivamente con il Trattato di Osimo del 1975. Ed è questo il confine tra Slovenia e Croazia sul litorale adriatico.

Una mela stregata, chiaramente, che oggi fa diventare accese nemiche le due sorelle che se la sono spartita all'interno della ex-Federazione di Tito sulla base del «confine etnico».

Siccome però lì il confine etnico non era propriamente tra sloveni a nord e croati a sud, ma piuttosto tra italiani a ovest e slavi a est – tanto che persino l'URSS aveva riconosciuto l'italianità prevalente della Zona B e gli Alleati occidentali volevano restituirla all'Italia cui nei secoli era sempre appartenuta (Regno Franco-Longobardo e Repubblica di Venezia) – è abbastanza naturale che l'essersi divisi l'Istria sulla base delle case coloniche abitate da famiglie slovene o da famiglie croate, dopo averne cacciato ed espropriato la maggioranza italiana, non funzioni gran che.

E i nodi vengono al pettine, perchè la diatriba confinaria

deve risalire ai territori dei Comuni istriani del Medio Evo e dell'epoca veneziana durata oltre quattro secoli (con i loro Statuti in latino e in italiano), fino al Veneto Catasto, fatto così bene che gli Austriaci continuarono ad utilizzarlo e a tenerlo aggiornato.

Ma le proprietà catastali cambiavano con le generazioni e anche gli antichi Comuni istriani avevano confini fluttuanti. Nello spazio tra Pirano e Umago, le due cittadine istro-venete a cavallo di Punta Salvore, non sempre era chiaro fin dove si estendesse la giurisdizione dell'uno e cominciasse quella dell'altro. Perché nel Vallone tra Sicciole e Portorose c'erano le preziose saline e ci si faceva la guerra anche per quelle. Oggi la posta in gioco è anche maggiore. Perché a seguire le carte geografiche e

talassografiche adottate da Zagabria si arriva alla conclusione che dai porti istriani di Capodistria e di Pirano, oggi facenti parte della «madrepatria slovena», non si può uscire in Adriatico e si resta imbottigliati nel Golfo di Trieste. Quindi quei marinai, pescatori, mercanti e preti (grandi preti i capodistriani e i piranesi: dal vescovo eretico Pier Paolo Vergerio all'abate Tartini!) che per mille anni uscivano tranquillamente in Golfo con tartane e velieri, adesso non potrebbero più farlo, secondo la tesi croata. Anche se i documenti dei re Crescimiro e Zvonimiro non sono molto eloquenti per quanto riguarda la costa istriana. Dato che non ve ne sono.

La posizione di Lubiana ha quindi un suo fondamento e non nasce da pregiudizi etnico-territoriali. D'altra parte è

un pò interesse generale che la Croazia prima o poi entri in Europa, una volta adempiute le condizioni poste dall'Unione. E per l'Italia non è bene che le due vicine orientali litighino all'infinito. Se ci sono questioni ancora da risolvere tra Roma e Zagabria, come la restituzione dei beni agli esuli giuliano-dalmati o la collaborazione nei settori della pesca e delle introspezioni petrolifere in Adriatico, l'ostilità croato-slovena non agevola la situazione.

Non è facile uscire dalle logiche dei Balcani, anche se si afferma di non appartenervi. E così quel piccolo fiume, tra saline e canneti, è diventato l'ultimo confine dell'Unione Europea.

Più che nelle antiche mappe la soluzione andrebbe cercata nel buon senso pratico.

Spiro Vitali

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513565.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it oppure indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna.

Ricordare, non solo un dovere d'ufficio

Il Giorno del Ricordo, che in molte decine di città italiane, dai capoluoghi ai centri più piccoli, si è commemorato, non è e non può essere una ricorrenza da celebrare – per così dire – d'ufficio, perché lo richiede il calendario delle memorie istituzionalizzate. Così come non si possono rievocare le grandi tragedie del Novecento – dallo sterminio armeno, ai campi nazisti, all'“Holodomor” ucraino e ai gulag voluti da Stalin, alle migrazioni di massa da est ad ovest, per restare nel continente europeo e nel vicino Oriente – soltanto per un rituale obbligato.

Dietro ogni memoria istituita si cela una schiera infinita di individui e di esistenze soggiogate con la violenza, eliminate con il crimine. E poiché è noto che la storia nulla insegna, al contrario di quanto auspicavano i latini, è un bene che i “giorni” dedicati al ricordo siano sempre, ciclicamente, motivo di riflessione: la memoria storica contemporanea è cortissima, l'ignoranza è dilagata nel costume quotidiano e si è impossessata della scuola e delle università: quotidiani segnali di allarme ci pervengono dalle cronache giornalieri, e tornano a galla e si ripresentano – ingigantiti dalla potenza della comunicazione globale – gli errori e gli orrori dei conflitti trascorsi.

Non condividiamo dunque l'opinione, ribadita anche da autorevoli commentatori, secondo cui i “giorni” del ricordo e delle memorie siano inutili e inflazionati: in questa società minata da integralismi d'ogni segno e da una dilagata incapacità di elaborare principi di convivenza e di nutrire autentico rispetto per i destini di singoli e di intere comunità, e priva soprattutto degli strumenti di conoscenza indispensabili per ripudiare metodi e filosofie prevaricatori, le ricorrenze servono, devono servire, ad opporsi all'impoverimento di quella memoria che sola può restituire, almeno sul

piano etico e storico, alle vittime la loro dignità e i loro diritti. E se sono credibili i sondaggi secondo i quali un'alta percentuale delle giovani generazioni, non soltanto in Italia naturalmente, ignorano cosa sia accaduto nel loro Paese e nel mondo trenta, quaranta o sessant'anni addietro, tanto più è evidente il senso di quei “giorni” destinati a contrastare l'affievolimento dei valori umani e civili che si registra nelle società contemporanee.

Per non tacere della persistenza di ottusi ideologismi che ai nostri giorni riflettono ancora, dopo oltre mezzo secolo, i vecchi e colpevoli piani di eliminazione etnica e culturale prodotti dalle teorie totalitarie e biecamente nazionalistiche. Sorprende che un capo di Stato, peraltro comunemente ritenuto “europeista” come il presidente sloveno Turk, si sia espresso nei confronti dell'Italia in termini inaccettabili per quanto offensivi. O forse non sorprende, e ci dice piuttosto come la sola rievocazione di un evento tragico e incontestabile come gli eccidi delle Foibe e l'esodo di un'intera popolazione autoctona da territori di antico insediamento risusciti la cattiva coscienza di quanti non hanno metabolizzato la sconfitta delle ideologie, non essendo stati educati alla convivenza e al libero esame della storia. Per costoro certamente il Giorno del Ricordo è un fastidio, cui reagire con dichiarazioni scomposte e gravi che manifestano palesemente il disagio di trovarsi tra gli imputati, anche se singolarmente senza colpe.

A questo servono i “giorni” della memoria, ad onorare le vittime e a far emergere i ritardi culturali degli eredi delle concezioni etnico-ideologiche che hanno tormentato l'Europa nei decenni trascorsi. Ci sembra abbastanza, per sostenere il valore morale, umano e storico delle ricorrenze istituite, verso le quali ci pare doveroso volgerci con autentico rispetto.

Patrizia C. Hansen

Come è stato vissuto nel 2009 il Giorno del Ricordo

Quest'anno la ricorrenza del 10 Febbraio, Giorno del Ricordo delle Foibe e del nostro Esodo, è stata celebrata in 287 Comuni del territorio nazionale, da un estremo all'altro d'Italia. In 194 di questi comuni le rappresentanze della ANVGD o erano tra i promotori della manifestazione o vi hanno partecipato attivamente. C'è stato quindi un incremento, rispetto all'anno scorso, dell'80%. Secondo un sondaggio dell'Istituto Alan Normann per il CDM e i Comitati ANVGD di Gorizia e Trieste le persone che hanno dimostrato di conoscere che cosa sono la Foibe, come avvenimento storico, superano il 50%. Oltre il 68% attribuisce l'Esodo giuliano-dalmata alle persecuzioni jugoslave e alla volontà degli abitanti di preservare la propria identità italiana. Quattro anni fa i due dati erano sotto il 10%.

Non è un risultato da poco, che tuttavia non va salutato con trionfalismi fuori luogo. Perché c'è ancora tanto da fare per diffondere la nostra storia.

Anche le contro-manifestazioni di natura negazionista o giustificazionista da parte di "studiosi" sloveni o italiani veterocomunisti e nostalgici di Tito, che erano state segnalate in alcune località italiane nel 2007 e 2008, si sono dimezzate, con

scarsissima risonanza nei media. Si è trattato di alcuni scalmanati no-global a Padova e dell'invereconda canaglia che ha disturbato la deposizione di una corona sulla Foiba di Golobivnica, in territorio sloveno. Gazzarra che ha sollevato lo sdegno di tutte le nostre associazioni e l'intervento del Governo. Il Ministro degli Esteri si è premurato di informarci di avere convocato l'Incaricato d'Affari sloveno a Roma per chiedere una pronta indagine sulla dinamica dei fatti e la punizione dei responsabili, per interruzione di una manifestazione ufficialmente autorizzata dalle autorità slovene.

Insomma l'onore è salvo. Anzi mai avevamo avuto una risposta così corale alle celebrazioni del 10 Febbraio.

Ci sono stati anche momenti alti come la cerimonia al Quirinale, la celebrazione in Campidoglio, il viaggio del Sindaco di Roma a Trieste, in Istria e a Fiume con duecento studenti, la consegna a Roma del Premio del Ricordo a personalità della cultura, il concerto al Teatro Verdi di Trieste e lo scoprimento della stele a Norma Cossetto, con il discorso del Presidente della Camera. E tanti altri episodi significativi di adesione condivisa.

Perché allora gli accenti trion-

falistici sarebbero fuori posto? Perché il rientro nella memoria della nazione della vicenda del confine orientale e degli italiani che da millenni vivevano in Istria, nel Quarnaro e lungo la costa dalmata - ritornata alla luce con la denuncia dei massacri delle Foibe e del loro esodo, voluto dal regime comunista jugoslavo - si è verificato con una dicotomia tipica dell'Italia di oggi. Da un lato c'è un sentimento popolare di solidarietà umana che si è diffuso sia tra le vecchie generazioni che il dramma della seconda guerra mondiale l'avevano conosciuto di persona, sia tra le generazioni più giovani che non ne avevano mai sentito parlare, perché sui libri di scuola non c'era scritto niente. Andando nelle università e nelle scuole e documentando con onestà intellettuale il dramma da noi vissuto registriamo sempre un moto di protesta nei giovani contro la censura di questi eventi. "Perché nessuno ce lo ha mai detto?" E' la prima domanda che ci pongono sempre.

E questo è appunto il secondo aspetto della dicotomia, perché la cultura italiana è stata dominata dal 1945 fino a ieri da una assimilazione ideologica della storia recente del paese all'interpretazione della sinistra marxista, che si è appropriata

dei valori dell'antifascismo, facendone un'arma di delegittimazione politica per chi a quella interpretazione non si adattava.

La rinuncia del partito dei cattolici a contendere il terreno a questa egemonia della sinistra comunista, invasiva di ogni ramo del sapere e delle attività artistiche, e l'arretramento delle forze politiche laiche di estrazione risorgimentale su posizioni difensive socialmente minoritarie, ha determinato nella intelligenzia del paese, e quindi nelle sue classi borghesi più avanzate – o che si ritengono tali – un senso di fastidio intellettuale-viscerale quando si parla di noi, dell'italianità delle nostre terre, per quanto plurali le si voglia riconoscere. E certamente lo erano.

Questo rifiuto delle Èlites di recepire la complessità delle nostre vicende di italiani sradicati dalla terra natale si ripercuote sulla reazione dei media al Giorno del Ricordo. Una ricezione avara, una concessione di visibilità quasi strappata a forza.

Specialmente nelle generazioni di mezzo, che non hanno conosciuto la cruda realtà della guerra civile 1943-1945, della Liberazione e della conquista della democrazia, e che hanno modellato il proprio pensiero sugli stereotipi di un conformismo culturale che è purtroppo il tratto caratteriale della borghesia italiana, che rinuncia per quieto vivere a posizioni critiche dissonanti dal contesto prevalente. Per non rimetterci sul piano delle relazioni sociali e

delle carriere personali. Perché mettersi a parlare delle Foibe e dei profughi istriani? Argomenti scomodi e imbarazzanti. Perché poi viene fuori il fascismo e il conformismo della borghesia di allora, che al regime si era inchinata con la stessa disposizione morale di vendere l'anima per il proprio tornaconto. La stessa disposizione con cui si è poi inchinata all'egemonia culturale comunista per quasi quarant'anni.

E per snidare questa vigliaccheria dal suo covo di infingardaggine mentale ci sono voluti uomini di sinistra! Perché? Perché i più attenti di loro si sono accorti che la vulgata resistenziale, così come retoricamente consolidata, non aveva presa sulla coscienza popolare, che giudica con altri metri, che sono quelli del comune sentire, di un'umanità più profonda, radicata nella "pietas" della nostra nazione.

Ecco perché le mostre sull'Eso-dò e sulle Foibe sono state visitate da migliaia di persone, senza nessun battage pubblicitario. Perché le aule magne di università e di istituti medi si sono riempite di centinaia di ragazzi che volevano sapere, discutere, capire. Perché nei consigli comunali di piccoli comuni e di grandi città si è reso omaggio a quei concittadini che di queste nostre vicende sono stati testimoni.

Se questa risposta popolare alla riscoperta di una pagina taciuta della storia nazionale non raggiungerà le forze politiche dell'Italia di oggi ben difficilmente otterremo qualcosa da

qualsiasi governo, di sinistra o di destra.

Se si eccettua il personale politico che proviene dai vecchi partiti della Prima Repubblica, – in gran parte responsabili, paradossalmente, del lungo silenzio, ad eccezione ovviamente della destra post-fascista – la nuova classe politica italiana potrebbe dimostrarsi del tutto insensibile alle nostre istanze di giustizia, al di là dell'onore che ci è stato restituito.

Chi è disposto a sacrificare per gli indennizzi dei nostri beni una minima parte del reddito nazionale in un momento di crisi così drammatica? Anche se con quei nostri beni l'Italia si è liberata dei debiti di guerra in un altro momento difficile della sua storia. Perché rischiare interessi economici con i paesi vicini (Terze e Quarte Sponde di retorica smemoratezza) per ottenere la restituzione dei nostri beni: poche migliaia di case che i nostri genitori hanno abbandonato con noi in braccio e i fagotti sui carretti?

Si tratta di vedere se chi oggi ha responsabilità politiche, al governo o all'opposizione, avrà il coraggio e la saggezza di ascoltare quella risposta di solidarietà che la base popolare del Paese ci ha dimostrato. O se ignorerà questa voce, continuando a prenderci in giro, come tante volte è avvenuto. Aspettando che la nostra vicenda riporti nell'oblio.

Ma non è facile che questo accada. Perché una volta riaccesa la luce sulla verità, è difficile spegnerla.

Lucio Toth

10 febbraio 2009: le manifestazioni nella Capitale

L'atmosfera riflessiva creata dal caso Englaro, che ha avvolto le Istituzioni durante il Giorno del Ricordo, ha di certo contribuito a rendere più triste tale ricorrenza, ma non ne ha offuscato gli obiettivi e le varie manifestazioni ad ogni livello organizzate.

Nei Palazzi Romani, infatti, l'aria che si respirava era indubbiamente tesa e influenzata dai forti toni politici, e il timore era quello di finire nel dimenticatoio mediatico o nell'appiattimento giornalistico: tale situazione è stata evitata dall'alto tasso di offerte culturali e formative proposte, ad iniziare dal Premio Internazionale del Giorno del Ricordo delle vittime delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata, fortemente voluto dall'A.N.V.G.D. e previsto presso il Centro Congressi Roma-Eventi lunedì 9 febbraio. Tanti premi a personaggi illustri del mondo della carta stampata e dell'informazione, artisti, scrittori, poeti e ancora sportivi olimpionici e rappresentanti politici, tutti uniti da un filo rosso che lega – direttamente o indirettamente – la loro vita personale al mondo giuliano-dalmata. Firme di grido del giornalismo italiano, storici e docenti universitari, hanno tutti assieme reso prestigiosa l'iniziativa, ben diretta dall'attore Ettore BASSI. Tra molti, non si può non citare la toccante testimonianza di Abdon PAMICH, inossidabile marciatore degli anni Sessanta, le cui vittorie trovano matrice nella tenacia fiumana, trasmessa in ogni cosa egli facesse, e a quei due occhi così vivi, per cui educazione e rispetto dell'avversario risultano essere atteggiamenti insopprimibili e irrinunciabili. Emozionante è stato anche il racconto del professor Konrad EISENBICHLER, Presidente della Federazione Giuliano-Dalmata canadese, la cui voglia di "italianicità" si esprime quotidianamente nel trasmettere con passione il dialetto d'origine a figli e nipoti. Ora agli organizzatori attende un compito ancora più provvido, quello di rintracciare negli anni futuri personaggi altrettanto degni, così da trasformare tale appuntamento in una kermesse fissa nell'agenda dei momenti più delicati e tipici delle manifestazioni in onore del Giorno del Ricordo.

Due significativi appuntamenti hanno riempito la mattinata seguente: quello previsto sotto l'egida del Sindaco ALEMANNO assieme alla sua giun-

ta presso il Campidoglio e quello del Presidente NAPOLITANO al Quirinale. Due momenti toccanti e intensi, in un misto di testimonianze dirette e ricordi imperituri su giorni trascorsi in situazioni e luoghi oggi assolutamente impensabili. Se la «memoria significa pure rapporto con la propria identità e consapevolezza – ma non stolta e feroce idolatria – di quest'ultima...la memoria infatti è anche una garanzia di libertà», parafrasando le parole del Sottosegretario Gianni LETTA [trovate il suo testo integrale nella sezione "Attualità"], allora il cammino fatto è senz'altro più che buono: dai ghetti dimenticati si è giunti nei testi scolastici, nelle citazioni degli amici, nelle fatiche di ogni quotidianità e nei racconti di quanti condividono esperienze di vita.

Superare i totalitarismi e le stragi può diventare realtà, condividendo e sentendosi parte di un medesimo progetto culturale e politico, che non può non guardare – timidamente ma con occhio vigile – all'Europa Unita. Si aspira, così, ad una memoria che non vuole più essere solo rancorosa ma che abbia il coraggio di dialogare con gli eredi di quanti non attraversarono il confine e che non devono essere tacciati delle eventuali colpe dei propri ascendenti, rompendo una spirale di vendette ormai inutile e infruttuosa.

Al pomeriggio del 10 febbraio, su invito del Presidente della Camera dei Deputati Gianfranco FINI, è stata tenuta presso la Sala della Lupa una toccante rappresentazione teatrale in cui si descriveva la storia di due frateri fanciulli – uno italiano e l'altro slavo –, la cui vita fu divisa dalla guerra e dalle scelte di campo, spesso non dipendenti dai singoli, che anzi inconsapevolmente ne subivano le conseguenze. Un'amicizia interrotta, come interrotta è stata la vita degli oltre 350.000 esuli che – testimoni viventi dell'amore verso la propria Nazione – dopo il Trattato di Parigi decidono di lasciare le loro terre e spostarsi in Italia (vagando in alcuni casi per anni tra una provincia e l'altra, alla ricerca di ospitalità), nella speranza di trovare qualcuno che li potesse ascoltare. Quel grido oggi è molto sopito, certamente per merito anche della legge 92 del 2004, ma non ancora spento, pronto a riecheggiare tutte le volte in cui la semplicità e l'appiattimento culturale cercheranno di ridisperdere il lavoro fin qui svolto.

Davide Rossi

Il Novecento adriatico

Indagini storiche e problematiche irrisolte

L'incidente diplomatico faticosamente ricomposto, in occasione della celebrazione del Giorno del Ricordo fra il presidente Napolitano e il suo omologo croato Mesic nel 2008, e quello appena sfiorato con il presidente sloveno Turk nel 2009, rivela come il riemergere dopo decenni di oblio della questione delle foibe e dell'esodo, provochi reazioni stizzite oltre confine. Il fatto che, incredibilmente, tale questione torni di attualità, quando tutto sembrava ormai concluso con l'esodo di massa dagli italiani e la cancellazione della memoria stessa della millenaria civiltà latino-veneta sulle coste dell'Adriatico orientale, va a toccare un nervo scoperto in Slovenia e in Croazia, dove non ci si aspettava evidentemente di dovere fare i conti con il passato "jugoslavo".

Stanno tornando a galla a poco a poco anche le molteplici problematiche connesse ai tragici avvenimenti della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, che la congiura del silenzio perseguita pervicacemente in Italia con la complicità del mondo della cultura (per motivazioni complesse di ordine politico interno ed internazionale) aveva "congelato"

ma non risolto. Vediamone alcuni aspetti.

A) Definitivamente conclusa è la questione dei *confini*. E se oggi sono addirittura caduti fra la Slovenia e l'Italia, sappiamo che già nel lontano 1954 la nostra diplomazia rinunciò con il Memorandum di Londra a qualsiasi azione per conservare l'ultimo lembo di territorio istriano (zona B del TLT). Con il successivo Trattato di Osimo del 1975, la sua cessione fu sanzionata de iure nella più completa indifferenza della classe politica e dell'opinione pubblica italiana. Questo perché, se in Germania sul problema della riunificazione tedesca la parola d'ordine era "Pensarci sempre, non parlarne mai" da noi l'imperativo sulle terre adriatiche cedute era "dimenticarle e farle dimenticare". Così è stato, tanto è vero che all'epoca della dissoluzione della Jugoslavia, l'Italia non ha voluto riaprire i termini di una rinegoziazione con gli stati suoi successori neanche sul contenzioso relativo ai beni abbandonati che stavano per essere denazionalizzati dopo la caduta del comunismo.

Oggi il dibattito sui *beni abbandonati* si è riaperto, ma è condotto stancamente e senza con-

vinzione da parte della nostra diplomazia.

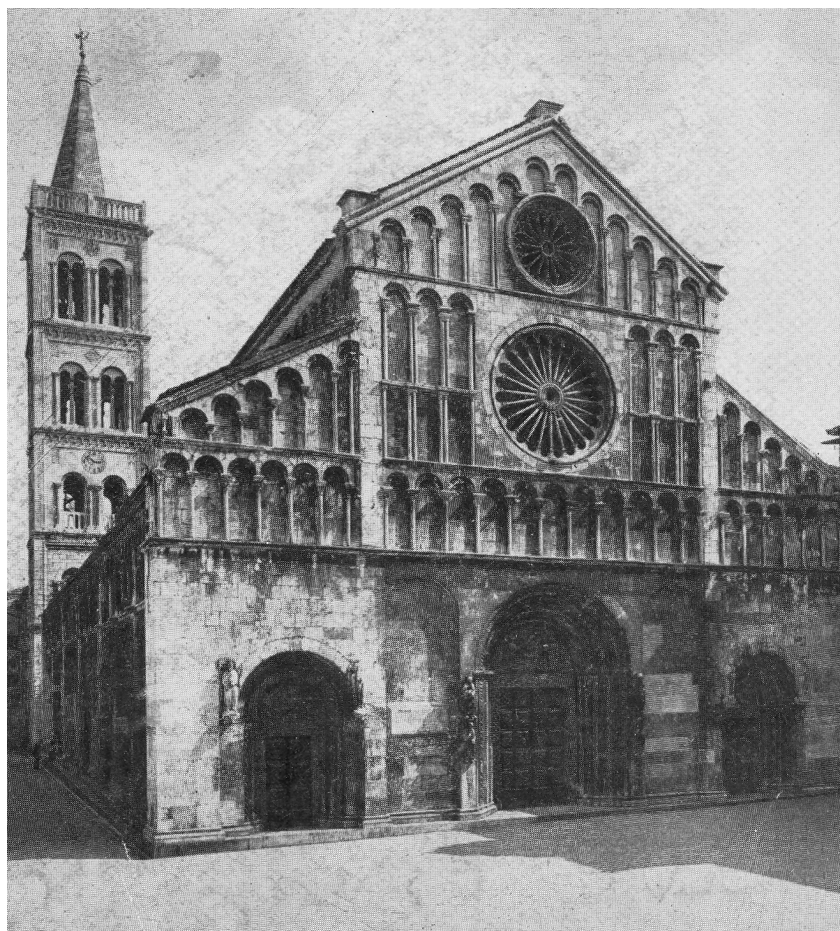
B) La caduta del tabù sulle vicende dell'esodo e delle foibe ha rimesso in moto in Italia la *rivisitazione delle intere vicende del Novecento adriatico*, con l'analisi dei totalitarismi e delle tragiche conseguenze che la politica nazionalista (iniziata già a metà Ottocento) ha determinato in terre etnicamente plurali. Numerosi e autorevoli studi sono stati e continuano ad essere pubblicati che toccano tutti gli aspetti della questione, compresa la parte relativa alle responsabilità del fascismo nel tentativo di snazionalizzazione delle popolazioni "allogene" delle nuove province annesse al Regno d'Italia (sloveni e croati, ma non andrebbero dimenticati i sudtirolesi!)

La storiografia d'oltre confine invece, mentre è assai puntuale nell'analisi critica del ventennio fascista, non appare altrettanto avanzata nella denuncia delle responsabilità del regime jugoslavo.

Lo studio della storia del Novecento, aldilà dei risultati che potranno col tempo essere più o meno condivisi, ha però il difetto di limitare l'indagine a un periodo troppo circoscritto nel tempo (fino agli anni 1945-54)

e di focalizzarla sulle sofferenze personali subite dalla popolazione. Andrebbero messe in luce invece (e non lo sono affatto, soprattutto da parte degli studiosi sloveni e croati) le conseguenze epocali che la pulizia etnica a danno degli italiani ha provocato in Istria, a Fiume e a Zara, vale a dire il vulnus inferito nella sua storia millenaria con la riduzione a stato esclusivamente slavo di un territorio plurale e l'impoverimento che ne è derivato con la cancellazione di lingua, cultura e costumi italiani fino ad allora prevalenti nei centri urbani.

In altre parole, questa ricerca limitata nel tempo avrebbe solo il valore di un risarcimento morale per gli esuli (a cui fa da contraltare il riconoscimento dei torti subiti dalla popolazione slovena e croata da parte del fascismo) e vedrebbe chiusa la tragica pagina del confine orientale e in un certo senso "ricomposta" in seguito a un atto di riconciliazione dei tre presidenti, italiano, sloveno, croato. A mio parere tale impostazione ha il torto di considerare le vicende delle terre adriatiche avulse sia dall'ampio contesto della storia europea (caratterizzata da esodi e trasferimenti forzati di milioni di persone da est verso ovest) sia dal contesto della storia millenaria dell'Adriatico orientale, che ha subito una traumatica cesura con la perdita (dopo il naufragio della cultura italiana in Dalmazia fra Ottocento e primo Novecento), anche dalle città dell'Istria e da Zara, della eredità latino-vene-



Romanico in Dalmazia. Chiesa di S. Anastasia a Zara

to-italiana che ha forgiato la loro identità peculiare.

C) Corollario della rimozione delle vicende del Novecento è la questione della *memoria storica cancellata* di Istria e Dalmazia, che va recuperata perché nell'Italia del secondo dopoguerra tutte le testimonianze storiche, artistiche, toponastiche delle terre cedute, considerate "Jugoslavia" a tutti gli effetti, non sono state considerate più meritevoli di attenzione e pertanto espulse dal panorama culturale nazionale. Si è potuta realizzare così senza problemi con la cancellazione del ricordo stesso della civilizzazione italiana in Adriatico, la

conseguente mistificazione del passato da parte degli "storici" d'oltre confine, che per decenni hanno spacciato per manifestazioni del popolo croato il plurisecolare patrimonio artistico e letterario di istriani e dalmati, di matrice italiana. Esso veniva considerato tutt'al più frutto della "colonizzazione veneziana", anziché riconosciuto come espressione della popolazione autoctona di origine "romanza" (o italica che dir si voglia), la quale nel corso dei secoli aveva trovato i suoi modelli oltre Adriatico, per affinità etno-culturali, anziché presso la contermine realtà croato-balcanica.

D) Ma la conseguenza più dolorosa della congiura del silenzio ha riguardato gli esponenti della *Comunità Nazionale italiana* rimasti nelle terre cedute col diktat del 1947 e divenuti stranieri in patria. Considerati reietti dal popolo dell'esodo per avere accettato (in molti per convinta fede politica) di vivere nella Jugoslavia comunista, sottoposti ad angherie, umiliazioni e intimidazioni da parte della nuova maggioranza, zittiti come fascisti se parlavano italiano e indotti addirittura a manifestare contro l'Italia a favore di Trieste "Jugoslava", sono stati abbandonati dalla nazione madre alla tutela della "democratica e progressista" Jugoslavia di Tito e tosto dimenticati. Che tale dimenticanza fosse totale anche da parte dei vertici dello stato è testimoniato dalle dichiarazioni di Francesco Cossiga, che candidamente si stupì, da presidente della Repubblica, che ci fossero ancora italiani in Istria. E in effetti, in poco più di un trentennio la Jugoslavia comunista era riuscita a ridurli drasticamente in termini numerici (dalle 101.715 unità rilevate nell'epoca successiva al primo grande esodo, ai minimi storici di 15.132 persone censite nel 1981) senza che la diplomazia italiana sentisse la necessità di fare valere i loro diritti minoritari sanciti da Trattati internazionali. (E qui sorge il paragone, per noi indecoroso, fra la nostra inerzia e l'energica, ininterrotta azione di tutela che



Romanico in Toscana. Chiesa di S. Martino a Lucca

l'Austria ha esercitato nei confronti della sua minoranza in Sud Tirolo-Alto Adige). Pur nella solitudine dell'abbandono, la Comunità Nazionale Italiana è sopravvissuta agli anni bui del regime di Tito e di Tadjman e desta meraviglia che abbia dimostrato una straordinaria vitalità intellettuale, resistendo alla strisciante assimilazione. Attualmente però la sua capacità di sopravvivenza appare in forse, per molteplici motivi, e con essa la sopravvivenza stessa di quel che resta dell'identità istriana. Forse solo un riavvicinamento fra la comunità degli esuli e quella dei rimasti, qualora riuscisse-

ro a ricomporre la loro dolorosa frattura, potrebbe prevenire l'estinzione; la riunificazione delle loro memorie e del loro vissuto, potrebbe rinvigorire le comuni radici che sono state in parte perdute, dai rimasti per l'isolamento subito nella terra natia divenuta straniera e dove è stato difficile continuare a parlare e a pensare in italiano, e dagli esuli per la dispersione nel mondo, che non ha consentito loro il contatto diretto con la patria di origine (che, per di più, è diventata "altra" rispetto al passato).

Il futuro si prospetta tuttora aperto.

Liliana Martissa

Croazia: possibile concludere i negoziati nel 2009?

Approvando una risoluzione con 548 voti favorevoli, 40 contrari e 34 astensioni, il Parlamento si congratula con la Croazia «per i buoni risultati raggiunti nel 2008 con l'adozione della pertinente legislazione e l'attuazione delle riforme necessarie per qualificarsi per l'adesione all'UE». Si dice inoltre «fiducioso» che si possa raggiungere l'obiettivo di «concludere i negoziati nel 2009», a condizione che il governo della Croazia intensifichi i suoi sforzi volti ad affrontare, in particolare, alcune delle questioni più delicate connesse al processo di adesione, tra cui la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione e ottemperi ai criteri di riferimento fissati in questi settori, e purché il Consiglio sia in grado e disposto ad avviare tutti i capitoli di negoziato senza ulteriori indugi. Nel sottolineare inoltre l'esigenza di proseguire la riforma della pubblica amministrazione il Parlamento rileva anche l'importanza di fornire agli investitori stranieri certezza giuridica e uguaglianza dinanzi alla legge. In tale contesto esorta le autorità croate ad affrontare con urgenza i casi in sospeso concernenti la **restituzione delle proprietà**.

Ma l'Aula non ha accolto l'emendamento presentato da Roberta **Angelilli** (UEN, IT) e Cristiana **Muscardini** (UEN, IT) volto a precisare che ciò comprende anche «i numerosi casi di restituzione di proprietà portati avanti da cittadini stranieri». Con 43 voti favorevoli, 565 contrari e 9 astensioni ha anche respinto un emendamento delle stesse deputate in cui era espressa preoccupazione «per il perdurare della legge sulla «denazionalizzazione» che vieta la restituzione dei beni espropriati ai cittadini non croati» e si chiedeva di risolvere il problema della restituzione dei beni e/o di garantire un adeguato risarcimento per quelli non restituibili «agli **esuli italiani** o di origine italiana espulsi dal governo iugoslavo a partire dal 1947». In proposito, un altro emendamento bocciato precisava che «ben 1.411 beni appartenenti a italiani e situati in territorio croato dell'ex zona B di Trieste sono attual-

mente disponibili e liberi da vincoli e potrebbero essere immediatamente restituiti ai legittimi proprietari».

A questo proposito, l'Aula ha inoltre respinto - con 35 voti favorevoli, 570 contrari e 12 astensioni - un altro emendamento delle due deputate italiane che, «al fine di instaurare un vero spirito di pacificazione e riconciliazione tra i popoli europei dopo gli orrori del passato», chiedeva alla Croazia, come «condizione fondamentale» per la sua piena adesione all'UE, «l'ammissione di ogni responsabilità politica, morale e materiale per il **massacro di diverse migliaia di italiani** attraverso una capillare pulizia etnica perpetrata dalle milizie comuniste dell'ex regime iugoslavo». Il Parlamento ritiene poi necessario compiere sforzi ancora più incisivi nel **settore giudiziario**, anche per garantire che i crimini di guerra siano trattati conformemente a norme comuni, a prescindere dall'origine etnica. Invita inoltre il governo croato a intensificare i propri sforzi per mettere immediatamente a disposizione i documenti militari relativi al **caso Gotovina**, prendendo atto che il paese ha accolto la maggior parte delle richieste di assistenza del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia.

Pur ritenendo «soddisfacente» la **libertà di stampa** in Croazia, il Parlamento richiama l'attenzione sui recenti casi di intimidazione e addirittura di uccisione di giornalisti che investigavano su casi di corruzione e di criminalità organizzata. Si compiace inoltre per l'adozione da parte del governo di un piano d'azione volto all'attuazione del diritto costituzionale sulle **minoranze nazionali** e per l'aumento dei finanziamenti. Per quanto riguarda i **criteri economici**, il Parlamento ritiene incoraggiante «l'aumento dell'occupazione e la crescita economica sostenuta registrata dalla Croazia», ma sottolinea l'esigenza di affrontare i crescenti disavanzi della bilancia commerciale e dei conti correnti, nonché l'indebitamento estero. Si compiace inoltre dei progressi compiuti nel processo di privatizzazione in corso e, accogliendo con favore l'adozione di un

piano d'azione per l'attuazione del protocollo di Kyoto, invita le autorità a prendere tutte le misure del caso per ridurre di fatto le emissioni industriali.

Infine, sottolineando che le **questioni bilaterali** (la controversia frontaliere con la Slovenia) «non dovrebbero costituire un ostacolo ai progressi dei negoziati di adesione», sollecita il governo croato e i governi dei paesi vicini a risolvere velocemente tutte le questioni in sospeso, deferendo la

questione a una corte internazionale.

Risoluzione sulla relazione 2008 sui progressi compiuti dalla Turchia & Risoluzione sulla relazione 2008 sui progressi compiuti dall'ex Repubblica iugoslava di Macedonia & Risoluzione sulla relazione concernente i progressi compiuti dalla Croazia nel 2008

Procedura: Risoluzione

Dibattito: 11.3.2009

Votazione: 12.3.2009

Articolo tratto da <http://www.europarl.europa.eu/news/archive/search/generalSearch.do>

Inaugurata a Roma l'esposizione itinerante sull'emigrazione dei Giuliano-dalmati nel mondo

«Il racconto e la presentazione dei ricordi di quanti furono vittime di quel tragico esodo ci aiuta oggi a riscrivere compiutamente quell'importante capitolo di storia, a colmare un assordante silenzio ed a compiere un atto di giustizia dovuto e per troppo tempo atteso». Queste le parole del Presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini, nel suo indirizzo di saluto a quanti sono intervenuti al debutto italiano della mostra dal titolo *Con le nostre radici nel nuovo millennio*. Dopo essere stata presentata con successo in Australia, America del Nord, America Latina e Sudafrica, è stata aperta al pubblico a Roma il giorno 11 marzo - a cura dell'Associazione Giuliani nel Mondo - la mostra sull'emigrazione internazionale dei Giuliano-dalmati. La presentazione dell'evento - che ha coinvolto anche il Comune di Roma, le amministrazioni comunali e provinciali di Trieste e Gorizia, con l'Ordine dei Giornalisti del Friuli Venezia Giulia - è stata illustrata attraverso due importanti tappe: la cerimonia di apertura ufficiale, svoltasi nella prestigiosa Sala delle Colonne di Palazzo Marini - gentilmente concessa dalla Presidenza della Camera dei Deputati - e quindi l'esposizione fotografica e documentaria realizzata dalla stessa Associazione Giuliani nel Mondo con la partecipazione dell'Associazione Triestini e Goriziani in Roma, presso la sede della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia di Piazza Colonna. Numeroso il concorso dei diversi rappresentanti dell'associazionismo, della politica e delle istituzioni culturali e civiche. Si sono segnalati per coerenza di temi e profondità di riflessione gli interventi di quanti a vario titolo - ognuno per la propria sfera di rappresentanza - hanno promosso e sostenuto questo evento: da Dario Locchi con Aldo Clemente, Dario Rinaldi e Laura Marsilio, a Roberto Molinaro, Franco Narducci, Roberto Sancin e Lucio Toth. Il Ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, nella sua comunicazione, ha a sua volta ricordato «le radici profonde, solide, di gente pronta ad aprirsi al futuro perché ben conosce il passato», proprie dei cittadini Giuliani. Una popolazione sempre capace di apportare negli anni un contributo in vario modo costruttivo e cospicuo alle nazioni di accoglienza nel mondo.

La rassegna espositiva si snoda attraverso una cinquantina di pannelli che ricordano le dolorose vicende dell'emigrazione da Trieste e dalla Venezia Giulia e il tragico esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia con oltre trecento immagini e documenti originali che illustrano vari aspetti della vita degli emigrati: un repertorio fotografico di forte impatto emotivo. La mostra si articola così in quattro percorsi che si sviluppano dagli antefatti storico-politici della diaspora istriano-dalmata, sino al progresso della vita degli emigrati e degli esuli nei nuovi Paesi di accoglienza, attraverso le molteplici, dolorose difficoltà dell'espatrio. Grazie alle immagini presentate si assiste così alla storia personale di chi, con fatica e sacrificio ha ricostruito la propria esistenza lontano dalla terra di origine. La rassegna è stata poi trasferita nella sala «Massimiliano Kolbe» della parrocchia di San Marco Evangelista, nel Quartiere giuliano-dalmata di Roma.

Giorgio Federico Siboni

Asilo di Zara

Prevale il buon senso

All'epoca della sottomissione alla Serenissima, Zara era considerata, anche per il suo «labirinto di calli e campielli», la più devota, degna e somigliante figlia di Venezia. Il profondo attaccamento della popolazione alla propria identità veneziana e italiana non venne meno né con il passaggio sotto la dominazione francese prima e austriaca poi e rimase anzi intenso, radicato e inalterato sino a quando i terribili bombardamenti del 1943-44 non costrinsero gli zaratini ad abbandonare la città, anticipando l'esodo che coinvolse le genti giuliano-dalmate nell'immediato dopoguerra.

A seguito delle partenze di massa, non rimasero in città che dodici famiglie in rappresentanza della comunità nazionale italiana, che per parecchi decenni si è dovuta scontrare con l'assenteismo e la scarsa tutela da parte delle istituzioni italiane e contro l'ostruzionismo di quelle croate, in particolare per quanto concerneva il riconosci-

mento di diritti fondamentali, quali, ad esempio, quello all'istruzione nella propria lingua. Oggi, tuttavia, sembra essersi schiuso uno spiraglio: dopo 65 anni, infatti, il Governo di Zagabria ha dato il via libera all'inaugurazione di un asilo italiano a Zara. Finalmente si è deciso per l'apertura di una sezione italiana presso uno dei due asili pubblici operanti nella città, sezione che seguirà un preciso programma di insegnamento e che funzionerà secondo gli stessi criteri già in vigore presso gli asili italiani di Fiume e dell'Istria. L'iniziativa potrà attuarsi partendo da un minimo di cinque iscritti e l'attività sarà coordinata da educatrici appartenenti alla comunità nazionale italiana o comunque in possesso di una perfetta e comprovata padronanza della lingua italiana, e si prevede di renderla operante già a partire dal prossimo anno scolastico. Nell'eventualità poi che il numero degli iscritti fosse particolarmente consistente, si sta valutando la possibilità del-

l'apertura di un intero asilo italiano autonomo, che potrebbe avvalersi anche del sostegno economico dell'Unione Italiana.

Questo repentino e inatteso mutamento di atteggiamento da parte di Zagabria, spinge a porsi degli interrogativi e a cercare delle spiegazioni. E' decisamente plausibile reputare che ciò possa essere ricondotto anche alle aspirazioni croate all'ingresso nell'Unione Europea, che sicuramente auspica il più possibile il risanamento di tutte quelle che possono essere considerate questioni irrisolte tra i suoi Stati membri e quelli candidati a diventarlo.

Tuttavia, se questa fosse l'unica interpretazione presa in considerazione, risulterebbe banale nonchè scontata, dal momento che porterebbe, ingiustamente, a sminuire l'attivo, intenso e proficuo operato dell'Unione Italiana, che si adopera quotidianamente per favorire e migliorare i rapporti tra la CNI e Zagabria.

Marta Moretti

Asilo italiano a Zara: da Spalato come Slobdna Dalmazia il 23 marzo commenta l'avvenimento

Il quotidiano italiano «Corriere della Sera» saluta la delibera degli Zaratini.

«I Croati desiderano la riconciliazione»: dopo 65 anni, si apre a Zara l'asilo italiano.

Piccola notizia, ma di storica importanza. Dopo anni di trattative fra Unione Italiana ed Amministrazione Comunale Zaratina, la decisione finale: in autunno, a Zara, dopo 65 anni, sarà aperto un asilo italiano. Merito tanto italiano quanto croato: i Croati adottano i necessari provvedimenti con l'idea di coabitare presto con altri Paesi membri sotto il medesimo "tetto" europeo, prescindendo dall'ostilità degli Sloveni, che li osteggiano per via della bacinella di mare territoriale nel Golfo di Pirano – scrive uno dei più prestigiosi quotidiani italiani, il «Corriere della Sera». Il «Corriere» ha pubblicato, in un'intera pagina, un articolo col quale esprime l'entusiasmo italiano per l'apertura dell'asilo nido a Zara, «un piccolo mondo legato a Venezia da amore indicibile e da legami inscindibili», complimentandosi al tempo stesso per gli atteggiamenti del Governo Croato in ordine alle questioni bilaterali con l'Italia. È la prima volta che un quotidiano italiano, di diffusione nazionale, si esprime apertamente sui rapporti sloveno-croati. La stampa evidentemente appoggia le promesse che il premier italiano, Silvio Berlusconi, ha fatte a Ivo Sanader, nel corso della recente visita di quest'ultimo a Roma. «Vi aiuteremo nella soluzione dei problemi colla Slovenia e non permetteremo che avversino la vostra entrata nell'Unione Europea», ha dichiarato Berlusconi. L'apertura dell'asilo nido non fu faccenda liscia. Lo scorso anno, «Il Dalmata», foglio degli esuli edito a Trieste, assieme a Furio Radin, deputato della minoranza italiana al Sabor, attaccò le autorità cittadine di Zara, accusandole di opporsi all'apertura dell'asilo italiano. L'atto di costituzione ha fatto la spola più volte fra Unione Italiana e la Città di Zara, per dissensi intorno alla denominazione, alla proprietà dell'unità immobiliare, sede del futuro asilo. «Bambini slavi e italiani insieme», conclude il «Corriere della Sera».

Prospettiva Mediterranea, unica via per lo sviluppo dell'Italia

Lucio Caracciolo a Pordenone, ospite del Gruppo Historia conclude il Tredicesimo Corso di Geopolitica organizzato in collaborazione con COORDINAMENTO ADRIATICO rilanciando il ruolo del nostro paese nel contesto mediterraneo. Un progetto che passa anche attraverso la valorizzazione del canale adriatico e del suo retroterra

Di fronte alla grave crisi d'identità attraversata dal nostro paese, non sorprende che qualche voce autorevole si sia chiesta se esista veramente l'Italia. Lo ha fatto, di recente, Lucio Caracciolo, direttore di LiMes ed esperto di politica e relazioni internazionali, dedicando all'argomento un ampio approfondimento nell'ultimo numero della sua rivista e trovando una risposta al provocatorio quesito nella lapidaria asserzione "Dipende da noi".

Il tema, complesso quanto stimolante, è stato anche al centro di una lezione tenuta a Pordenone dallo stesso Caracciolo a conclusione del tredicesimo corso di geopolitica, iniziativa promossa dal Gruppo studi storici e sociali Historia di Pordenone in collaborazione con Coordinamento Adriatico, l'Università di Udine e la Regione Friuli-Venezia Giulia. L'incontro, moderato dal professor Guglielmo Cevolun, ha fornito interessanti spunti per riflettere sul futuro dell'Italia.

Secondo Caracciolo, alcuni elementi come la difficoltà di noi italiani a riconoscerci in progetti comuni, la scarsa considerazione che riponiamo nelle nostre istituzioni, la mancanza di un reale sentimento di appartenenza alla nazione, unitamente al poco peso che il Belpaese ha sulla scena internazionale, sono chiari indicatori della "non esistenza" di uno stato, inteso come apparato autorevole, legittimato ed efficiente che governa la vita dei propri cittadini. Tuttavia, pur consapevoli di tali carenze, ci comportiamo come se il nostro fosse uno stato dotato di quelle caratteristiche, in patria come fuori. In altre parole, fingiamo.

Ma il tempo della finzione è terminato. La tempesta scatenata dalla crisi economica, sta scuotendo gli equilibri su scala mondiale ed ha innescato una vera e propria lotta alla sopravvivenza – non solo economica - tra potenze globali e regionali. Solo i paesi più strutturati reggeranno all'onda d'urto ed il nostro non sembra essere così ben attrezzato.

Per sottrarsi a ciò che appare come un inevitabile, fosco destino, l'Italia deve colmare il deficit che la separa dai primi e ciò può avvenire solo in presenza di un preciso disegno strategico. Serve un progetto geopolitico che in due mosse consenta di ele-

vare la coscienza di stato dei suoi abitanti e dia al paese dimensione e rango di attore globale. Queste due mosse sono: ricompattarci tra di noi e riagganciarci al resto del mondo.

Per ricompattarci, decisiva sarà la questione dell'integrazione degli stranieri che vengono in Italia per restarci. Il nostro paese (sessanta milioni di abitanti di cui oltre quattro milioni sono stranieri) continua ad essere - e lo sarà sempre di più - al centro di un imponente flusso di immigrazione, proveniente perlopiù da sud-est (Maghreb e Balcani). Siamo il paese al mondo che, in rapporto alla popolazione, attrae più migranti. Dato questo che va messo in sistema con il basso indice di natalità degli italiani e con le nostre sempre più selettive vocazioni lavorative. Sta a noi decidere se continuare a subire questo fenomeno o imparare a gestirlo, promuovendo politiche responsabili di controllo e di integrazione.

Quanto al riagganciarci al resto del mondo, l'Italia dovrebbe puntare maggiormente sul Mediterraneo come area privilegiata per il proprio sviluppo, come del resto suggerisce l'origine dei flussi migratori che ci riguardano, e ciò dovrebbe avvenire, secondo il direttore di LiMes, sfruttando la naturale posizione di centralità dello stivale rispetto alle principali direttrici del traffico mercantile, valorizzando quindi canali d'accesso al cuore dell'Europa come quello adriatico.

Non dimentichiamo che lo spazio economico euro-mediterraneo vale nel complesso sette volte il PIL della Cina e che oltre il settanta per cento del commercio estero dell'Unione Europea, ovvero un quinto dei traffici marittimi mondiali, transitano in acque mediterranee. Senza contare il *business* del turismo da crociera. Non è un caso, infatti, che in questi anni stiano affluendo corposi investimenti – europei, arabi, ma anche indiani, cinesi e brasiliani - per la costruzione di nuovi *hub* portuali sulla sponda nordafricana (Tangeri, Algeri, Annaba, Tunisi ed altri).

Anche di fronte a questa prospettiva l'Italia non può restare ferma e deve dotarsi di adeguate strutture portuali e retroportuali, in altre parole "più porti e meno ponti" sostiene Caracciolo, altrimenti rischia di perdere anche quel po' di "supremazia mediterranea" che la storia le ha lasciato in eredità.

Massimo Grizzo

■ Note a margine al convegno *Hannah Arendt*: ■ *politica, diritti e letteratura*

Riflessione politica, questioni giuridiche e una letteratura che può rispecchiare, di entrambe, gli intenti e lo spirito: un ventaglio di temi su cui il pensiero arendtiano è in grado, oggi più che mai, di gettare lumi preziosi. Il convegno tenutosi il 5 dicembre a Gorizia e organizzato dall'ISTITUTO PER GLI INCONTRI CULTURALI MITTELEUROPEI (ICM) ha offerto un efficace spaccato volto a cogliere la figura di Hannah Arendt al crocevia di molteplici prospettive. Tre le dimensioni principali toccate durante l'incontro: *in primis*, la posizione di Arendt rispetto alla "questione ebraica" dopo la seconda guerra mondiale, su cui è intervenuto il Presidente dell'Unione Comunità Ebraiche Italiane, Amos LUZZATTO; successivamente, la valenza intrinsecamente politica attribuita da Arendt all'attività letteraria, oggetto dell'intervento del Prof. Carlo GALLI (Università di Bologna); infine, il tema, più specificamente filosofico, dell'unicità di ciascuno – pur all'interno di un contesto plurale qual è, per sua stessa natura, l'autentica "politica" –, affrontato dalla Prof. Adriana CAVARERO (Università di Verona).

Dopo l'apertura dei lavori con i saluti del Prof. Marco GRUSOVIN (Presidente ICM) e l'introduzione della Prof. Maria Carolina FOI (Università di Trieste), l'incontro inizia con il primo – e forse, per la sua estrema attualità, il più delicato e controverso – dei temi in programma, ossia *Hannah Arendt e gli ebrei moderni*. Amos LUZZATTO affronta la posizione arendtiana rispetto all'assimilazione degli ebrei in Germania, a cui si connette anche la spinosa questione della militanza arendtiana negli ambienti sionisti durante il regime nazista, laddove l'invito rivolto da Arendt agli ebrei ad un'azione esplicitamente "ebraica"

contro Hitler implicava, per i tempi e il contesto storico, l'esortazione a creare un vero e proprio esercito. Non mancano, nella relazione, preziose note su come Arendt reagì alla costituzione dello stato ebraico nel 1948, alla luce delle sue convinzioni sul nesso fra sionismo "mondiale" e integrazione ebraica nel Medio Oriente.

A seguire, il Prof. Carlo GALLI interviene sul tema *Letteratura e politica in Hannah Arendt*, partendo dalla tradizionale contrapposizione tra filosofi e poeti: nella storia del pensiero si verifica una ricorrente presa di distanza da parte dei primi, dediti alle "essenze", rispetto ai secondi, colpevoli di dilettersi, poco seriamente, con il mondo dell'apparenza. Il ricorso alla letteratura è invece motivato, in Arendt, dall'idea di un'insufficienza delle forme espressive del *logos* filosofico, cui la letteratura può venire in soccorso. Facendo riferimento ad alcune raccolte di saggi critici scritti da Arendt tra gli anni '40 e '60, il Prof. GALLI riflette sulla concezione arendtiana della letteratura come ambito della parola "inattesa", non tecnico-strumentale, che libera la vitalità della contingenza. Similmente la vera politica, prima d'essere cristallizzata e depotenziata dalla rigidità delle istituzioni, apre lo spazio dell'agire libero, dove gli esseri umani espongono se stessi in una sfera pubblica e condivisa. Ecco, quindi, il valore radicalmente politico di una letteratura che si sottrae alle logiche discorsive ossessionate dall'ordine razionale o da schemi precostituiti, consentendo il dispiegarsi di una parola ancora capace di rivelazione.

Arendt: politica e narrazione è invece il titolo del terzo intervento, in cui la Prof. Adriana CAVARERO tratta della funzione decisiva del narrare nella concezione arendtiana di

"politica". Identificando Auschwitz come il luogo in cui l'unicità del singolo, ritenuta superflua, viene smantellata da un processo di disumanizzazione il cui esito è una serie di automi indistinguibili, Arendt si interroga sulle responsabilità della filosofia rispetto a questo evento. Il pensiero astratto non può dirsi innocente, ma è costretto ad ammettere la propria familiarità con una trattazione dell'umano come ente fittizio o categoria astratta, in cui l'unicità irripetibile dei singoli appare un fastidioso corredo che va eliminato, per poter lavorare con definizioni di "Uomo" il più possibile disincarnate. Al contrario, il riconoscimento di ognuno come unico e assolutamente differente dagli altri, il cui ingresso sulla scena del mondo è dunque sempre rivelazione del nuovo, passa attraverso la modalità narrativa. Le storie individuali (*stories*) che la Storia universale (*history*) ingloba e dimentica, appaiono allora l'autentico dispiegamento dell'unicità di ciascuno, che può essergli restituita e testimoniata dal racconto. Un racconto che non si declina come autobiografia, ma che, anzi, necessita sempre di un altro che ha visto, e quindi può narrare, l'evento irripetibile della nostra comparsa nello spazio condiviso in cui gli uomini agiscono e, così facendo, mostrano agli altri la verità di se stessi.

Una riflessione, quest'ultima, assai preziosa, nell'attuale contesto di una pluralità che ogni giorno si arricchisce e si complica maggiormente, e in cui la reciproca conoscenza, lungi dal servirsi di categorie generalizzanti, insufficienti se non pericolose, può ricorrere alla narrazione come modalità di accesso ad una storia che non mi appartiene, e che pure condivide con la mia la stessa ineguagliabile unicità.

Veronica Santoro

Coordinamento Adriatico alla Fondazione Giorgio Cini

Nel convegno interregionale che si è tenuto nella splendida cornice della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, nell'Isola di San Giorgio Maggiore, sabato 28 febbraio 2009 sul tema *"Presenze di cultura veneta in Istria, Quarnero e Dalmazia"*, la sessione mattutina ha ospitato anche la presentazione dei risultati della ricerca promossa da Coordinamento Adriatico in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste e con l'Istituto Geografico Militare di Firenze *"La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia"* in corso di pubblicazione.

Il convegno — su iniziativa del Comitato Scientifico della Collana di Studi e Ricerche sulle Culture Popolari Venete della Regione del Veneto e Fondazione Giorgio Cini — ha dato l'occasione per approfondire, sotto la regia del Prof. Ulderico Bernardi dell'Università Cà Foscari di Venezia, da un punto di vista multidisciplinare, le memorie di cultura veneta nelle terre un tempo sotto la sovranità italiana. L'iniziativa ha goduto della partecipazione anche dell'Assessore alle relazioni internazionali della regione Veneto Marialuisa Coppola. Il tema delle persistenze di cultura veneta è stato trattato dal Prof. Bernardi e la relazione del Prof. Giovanni Radossi del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, letta dal Prof. Egidio Ivetic, ha affrontato il caso dell'istrioto, tra dimensione quotidiana e ufficiale. La relazione del Prof. Radossi ha aperto la strada all'intervento del Prof. Luciano Lago, presidente dell'Università Popolare di Trieste che ha colto l'occasione per illustrare, tramite la lettura del Prof. Guglielmo Cevolin in rappresentanza di Coordinamento Adriatico e del Gruppo Historia di Pordenone, l'importante sinergia realizzata da Coordinamento Adriatico e in particolare dal Prof. Giuseppe de Vergottini, di utilizzare il prezioso materiale cartografico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, le competenze di un dipartimento dell'Università di Trieste (coordi-

nato dallo stesso prof. Lago) e di un gruppo di giuristi di diversi atenei (sotto la guida del Prof. de Vergottini e della Prof.ssa Valeria Piergigli). Ne è risultato l'affiancamento della ricostruzione della cartografia storica (dalle origini alla metà del secolo XIX) e della cartografia geodetica (dalla metà del secolo XIX ad oggi) dei territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, ad uno studio giuridico comparato sul tema della disciplina giuridica della toponomastica e del bilinguismo visivo negli attuali ordinamenti della Slovenia e della Croazia. La ricerca giuridica illustrata dal Prof. Guglielmo Cevolin dell'Università di Udine si è dimostrata perfettamente in tema con il convegno: la lingua e la toponomastica italiana possono essere di buon grado essere considerate persistenze culturali, oltre che svolgere la funzione di rappresentare un elemento funzionale al riconoscimento e all'esistenza della minoranza italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia, strumento per il tentativo di mantenere, attraverso la tutela giuridica, l'identità italiana di popolazioni autoctone, anche in attuazione dell'articolo 9 della costituzione che tutela il patrimonio storico (e artistico) della Nazione. Individuata in questo modo la funzione della toponomastica l'analisi della disciplina croata ha fatto emergere la periodizzazione in due fasi connesse all'uscita di scena del leader del partito HDZ che ha condizionato l'attuazione delle disposizioni di tutela all'affermazione nazionalistica del Popolo croato. La seconda fase con l'avvio della democratizzazione nel 1999 è stata condizionata dalla influenza delle linee guida del Consiglio d'Europa che ha costretto ad aggiornamenti normativi (rappresentanza politica preferenziale garantita, diritti linguistici e autonomia culturale) la cui attuazione deve essere verificata sempre sul piano amministrativo e difesa dall'intreccio con le disposizioni che riguardano, tra le altre, la disciplina della Pubblica Amministrazione e degli

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

In coda alla raccolta di questi testi, effettivamente pubblicati singolarmente e in sequenza casuale nel corso del 1984 sul «Notiziario

Guglielmo Cevolin

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

• *libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •*

Pisinoto», una testata giornalistica istriana, il lettore può approfondire la comprensione del contesto politico-culturale dell'epoca grazie a una breve e discorsiva trattazione di storia moderna. Infine, per sottolineare la qualità di questa pubblicazione, è doveroso accennare al successo riportato tra i lettori pisinoti, compresi quelli d'oltreoceano: Renzo Cliselli è infatti noto e molto apprezzato anche dalle comunità di ex-profughi attualmente residenti a New York. Pur trattando il tema dell'esodo molto marginalmente e non certo in termini drammatici, è comunque una lettura complementare a tutte le altre e ha saputo distinguersi per l'originale taglio narrativo e lessicale ma soprattutto tematico.

Valentina Pavan

S. Andreini, *L'Istria e la minoranza italiana nella crisi jugoslava 1974-1994*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2006.

Il testo ha spiccato carattere saggistico, si tratta, infatti, della tesi di laurea di Sabina Andreini, studiosa che si occupa delle problematiche delle minoranze etniche e dell'immigrazione. Questo lavoro è il risultato di un'attenta e meticolosa indagine condotta attraverso l'analisi di numerosi articoli comparsi su "La Voce del Popolo", il quotidiano della minoranza italiana stampato a Fiume. Tale fonte consente all'autrice di accostarsi allo studio di una realtà affascinante, ma troppo spesso trascurata, quella degli italiani rimasti nei territori passati sotto la sovranità della Repubblica jugoslava a seguito del Trattato di pace del 1947 e dei successivi accordi concernenti la sistemazione del confine Nord-Orientale. Viene analizzata l'evoluzione della minoranza italiana in questi territori tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, prendendo in considera-

zione tutte quelle che furono le problematiche di quell'epoca difficile e ricostruendola attraverso l'analisi delle piccole difficoltà di ogni giorno, i disagi e le avversità che gli italiani rimasti affrontavano nella loro quotidianità.

Il periodo considerato fu particolarmente difficoltoso per la minoranza, che viveva una condizione di precarietà e insicurezza e che vide messa in serio pericolo la sua sopravvivenza, in particolare in Istria, a causa della crisi della Repubblica jugoslava, che sfociò in una gravissima guerra civile alla fine del 1991.

Gli anni Settanta rappresentarono una fase particolarmente travagliata per i rimasti, dal momento che, nemmeno dopo la promulgazione, nel Febbraio 1974, della Costituzione della RSFJ (che sancì - almeno sulla carta - un riconoscimento dei diritti delle minoranze esistenti nella Repubblica), costoro si videro riconosciuti tali diritti. Ciò condusse, nel corso del decennio successivo, a un calo numerico della minoranza italiana, nonché a un progressivo disuso della lingua.

L'UIIF, nata nel 1945 con l'intento di fungere da collegamento tra i rimasti e la madrepatria, tentò, negli anni Ottanta, di battersi per la tutela della lingua e della cultura italiana, ed espresse attraverso le Dieci Tesi di Pirano del Novembre 1985, la ferma volontà di resistere all'assimilazione della minoranza italiana da parte di croati e sloveni. Significato fondamentale assunse perciò l'insistenza sui concetti di bilinguismo e biculturalismo, sino a quel momento trascurati. Alla fine del decennio, attraverso la nascita del *Gruppo 88*, attraverso un intenso e articolato dibattito all'interno delle strutture dirigenziali della minoranza e la riforma dell'UIIF (diventa, nel Maggio 1991, *Unione Italiani*, interprete della volontà politica della nazionalità italiana, ma forza autonoma e apartitica), si giunse a una vera e propria rina-

scita non solo numerica della minoranza: come attestò il Censimento del 1991, con il quale si dichiarano italiani 25.000 abitanti della zona. Una rinascita contestuale allo sviluppo dello spirito autonomista antiserbo di Slovenia e Croazia che fu, alla fine del 1991, all'origine di quello che si configurò come uno dei più violenti e cruenti conflitti degli ultimi anni, la guerra nell'ex Jugoslavia.

Come emerge dal titolo stesso del saggio, trova ampio spazio l'analisi del nascente movimento regionalistico istriano, che rappresentò una concreta risposta alla gravissima crisi politica ed economica della Repubblica jugoslava negli anni appena precedenti e contemporanei alla guerra. Si trattava di un sentimento regionale figlio della particolare cultura istriana, frutto dell'intreccio di varie influenze culturali tra le diverse e varie componenti etnolinguistiche. Tale "istrianità", comune a italiani, sloveni e croati, fu il vessillo della DDI (Dieta Democratica Istriana), nata sul finire del 1989 e sostenitrice di una prospettiva indirizzata verso una società democratica pluralista, propugnante la volontà di salvare la regione dalla crisi economica, sociale e culturale. Un movimento trasversale, fondato su concetti di tolleranza, solidarietà tra le diverse etnie e transnazionalismo, che divenne un importantissimo valore da difendere quando cominciò a emergere, in maniera preoccupante, il nazionalismo croato, che tentò di imporsi come ideologia egemone dopo il crollo del comunismo. Questa riflessione sul regionalismo, considerando che il testo qui presentato risale al 1995, rivela uno sguardo estremamente lungimirante, verso il dibattito relativo alla creazione dell'Euro-regione Adriatica. Quell'obiettivo, cioè - come è noto - volto a creare un nuovo soggetto di diritto internazionale che ha lo scopo di rendere possibili, coordinandoli al meglio, i rapporti di collaborazio-

• *libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •*

Marta Moretti



Coordinamento Adriatico ora anche su web!



Archivio rivista

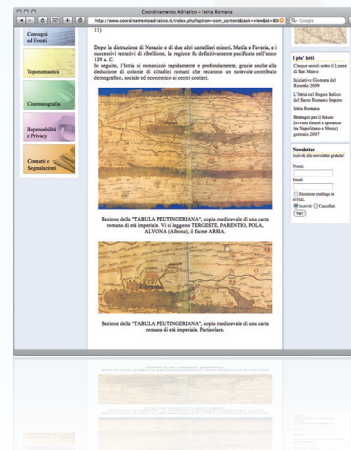
Leggi la raccolta
dei bollettini in PDF

Documenti storici

Scopri i documenti
storici e istituzionali

Foto e cartine

Consulta la storia e
la cartografia Istriana



Esplora i contenuti dell'archivio multimediale
digitando: **www.coordinamentoadriatico.it**